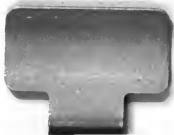


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

585

8



85 7.
-6
585.8

PER LE NOZZE
BIANCONCINI-CALLETTI.

CIRIFFO CALVANEO

TESTO A PENNA

DEL BUON SECOLO.

CAPITOLI TRE PER SAGGIO.



IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1873.

ALLA NOBIL DONZELLA

SIGNORA CONTESSA

BIANCA BIANCONCINI

NELLE SUE NOZZE

COLL' ECCELLENTISSIMO GIOVANE

SIGNOR

GUSTAVO CALLETTI

UFFICIALE DI CAVALLERIA.

Prestantissima Sig.^a Bianca

Io non poteva in nessun modo, nè dovea lasciarmi sfuggire la fortunatissima occasione delle Sue Nozze coll' ottimo mio Gustavo, le quali si hanno il plauso d' ogni animo onesto e gentile, senza offerirle una pubblica testimonianza dell' altissima stima in che io La tengo, e della servitù affettuosa che ho la buona ventura di professarle. E avrei voluto farlo con qualche cosa che meritasse esserle presentata, e che valesse in alcun modo a festeggiare il fausto avvenimento.

Ma come poterci io riuscire, e donde aiutarmi?

Fu questo il pensiero che mi gravò per molti giorni la mente, e diedemi non lieve pena la mia insufficienza, la quale ardita e testereccia veniva tutto dì rimproverandomi la mia troppa pretensione.

E di fatto, osare un serotino tentativo d'arrampicarmi in Parnasso non credetti poter essere fatto mio; e Dio solo può sapere che vie, in mezzo a tanti disinganni, io ci avrei preso, e che maniere di piante ci avrei raccolte. Venirle innanzi con una dilavata prosa, non mi parve opportuno nel giorno più lieto della sua vita, quando tutt'intorno non avrebbe avuto che vaghi fiori, leggiadre speranze, e feste serene. E poi, che cosa scarabocchiare? Qualche stantia memoria di amabil rito? Ma Ella ha l'animo così delicato e singolarmente gentile, da poterne essere altrui invidiata maestra. Avrei io osato, filando nella speranza durissima della vita, di esporle i moltiformi casi che ne amareggiano le più care gioie, e le più desiderate venture ne rendono ostiche ed affannose? Tristo servizio

Le avrei io reso, e non opportuno al suo retto criterio, sanamente educato da affettuose cure e saviissime, e il quale le umane cose con giusta e severa lance sa misurare. Mi sarei io assunto il tono di maestro, e Le avrei fatta ingollare una sfilata di consigli, la maggior parte solo ciance, perchè non applicati alla realtà; quando già Ella ha ottimo il cuore, avvezzato in amichevole accordo colla mente più pacata che io conoscessi mai, e si disposa ad un uomo savio, schietto, e affettuoso dirittamente, come pochi altri se ne incontrano? Stolta cosa avrei tentata, e non certamente degna di Lei.

E mi trovava appunto in questo travaglio, quando mi soccorse la bontà del Commendatore Zambrini, il quale alla Real Commissione pe' Testi di lingua con raro amore e studio pre-

siede; e m'offerse a pubblicare alcuni capitoli di una scrittura appartenente a que'primi tempi, da cui trassero origine le nostre lettere; la quale cgli medesimo avea fatta trarre da un testo a penna che si conserva nella Laurenziana di Firenze.

La cosa è estranea a Lei e fors' anche all'occasione; se bene però corra già presso che universale il costume di ornare le feste nuziali con offerte di cotesta maniera. Io ad ogni modo stimai non saria stata cosa inopportuna di unire la memoria festevole del suo matrimonio ad un saggio di pubblicazione, il quale alla repubblica letterata dovrebbe tornare non certamente discaro.

Trattasi d' un brano del CIRIFFO CALVANEI, romanzo in prosa, che a vederc dovrebbe essere

preceduto da altri. Il dettato, sia desso originale, o volgarizzamento, che io non vorrei ora piuttosto l'una cosa che l'altra affermarle, debbe appartenere o al finire del duecento, o all'incominciare del trecento. E se fin qui non vide la luce nè tutto nè parte, ne sembrò cagione l'essere per colpa dell'amanuense, in singolar modo pieno d'errori da potersene difficilmente cavare alcun buon costrutto: ond'è che Ella non maraviglierà, se anche queste poche pagine non vanno esenti da qualche menda. Io per vero glie l'offero tal quale mi sono venute innanzi, pochissimi mutamenti fatti, che mi parvero indispensabili a renderne meno aspra la lettura a Lei, che tanto sa dilettersi degli studii, i quali si fanno intorno alle nostre lettere.

A renderle poi questa piccola cosa ancora

*più accetta, non voglio omettere di ricordarle,
che e' pare sia appunto questo medesimo l'argo-
mento che trattò Luca Pulci nel suo Poemetto,
CIRIFFO CALVANEI, scritto in ottava rima.*

*Ho speranza che Ella, se non altro, vorrà
accogliere la buona volontà; ed augurando a Lei
ed al suo Sposo ogni miglior bene, mi rinnovo*

Di Lei Prestantissima Sig.^a Bianca

Bologna 5 Marzo 1873.

Devotus, ed Affectionatiss. Servitore

LUIGI SAVORINI.

QUI INCOMINCIA COME IL POVERO AVEDUTO FATTO
LA PACE D'ASCALONA COL RE TIBALDO E 'L RE
DI FRANCIA, OGNIUNO SE N'ANDÒ IN SUO PAESI;
E PRIMA SEGUITA EL TRATTATO DI CALVANEU,
DETTO CIRIFFO, E COME SEGUIRÀ PER L'ADRIETO
COME INTENDERAI.

CAPITOLO PRIMO.

Pareva a Ciriffo istare molto male, solo vedendosi, privato del Povero che teneva per fratello. Dispose e giurò, inanzi si partisse, in sul corpo della madre, che mai si poserebbe l'onta sua; cioè sopra Atrando suo padre, avendo ingannato suo madre. E sopra questo fermò e giurò che, fatto la vendetta di detta suo madre, cercherebbe tanto in Francia e per tutti i reami de' cristiani, che ritroverebbe il Povero Aveduto sendo o vivo o morto. E sopra questo proponimento lasciò gli armenti alla pastura; e così solo prese la volta di verso Barberia con una giumenta bardellata, con un bastone, a uso di pastore vestito. E così più giorni cavalcando per diversi camini e liti e paesi, alquanto lo lasceremo andare, che a otta e tempo lo ritroveremo. E torneremo a Leandrina, la quale in Asca-

lona rimase isconsolata, ingannata e gravida dal Povero Aveduto suo marito: imperò che, quando el Povero servì a Tibaldo, gli le dette per donna; e 'l Povero Aveduto, riconosciuto el padre, la lasciò, come di sopra è detto, gravida, con arme e una spada che 'l Povero Aveduto gli avea donata per segnio di maggiore amore. Ond' ella disperata, avendo nelle guerre perduto el padre detto Sinetorre, e or perduto el marito e la fama e l'onore, per disperata si voleva uccidere, se non fusse una sua antica matrona, che più che figliuola si l'amava, le disse: figliuola, non fare. E confortandola a pazienza, mostrandole ancora un di farla contenta; chè non è mai un male, che non risurga qualche bene. E con questi conforti la travestì e armolla a uso di cavalieri coll'arme che gli aveva lasciato il Povero Aveduto e colla spada detta di sopra; e preson la via di verso Argentina a' regni. Così isconosciuta, e così per molte giornate e mesi cavalcando con l'arme indosso, e 'l corpo crescendo, e grande affanno sentiva, e quasi più l'arme non poteva portare, pure afrettandosi di cavalcare quanto poteva per giugnere a salvamento ad Argentina. Essendo un giorno fra la nona e 'l vespro e guata in mèzo d'un deserto in un prato a una fonte, e sendo oppressata da molto affanno e caldo, dispose di riposarsi e rinfrescarsi e alleggerirsi d'arme, quasi dicendo volerle lasciare, che più non le poteva pel crescimento del corpo. E così istando a questa fonte, lavandosi e rinfrescandosi e dolendosi del tradimento fatto dal Povero Aveduto, colla

sua matrona alla fonte dolendosi, quasi dicendo, non volere seme di così fatto traditore e somigliare nuova Prognie, e simile [a] Medea, insieme col figliuolo darsi la morte: e tratta la spada per essa morte darsi, la matrona, mossasi a gran piatà, le tenne il braccio forte, dicendo: isciocca, che vuo' tu fare? Non piaccia a' nostri Iddei, che tu sia sì cruda e scellerata, che di te si dica tanta infamia al mondo! E così istando, isforzandosi di volerla tenere, faceva un gran romore. Come piacque a Dio, non sarebbe però iscampata Leandrina, se non fusse che a caso vi capitò un giovanetto, vestito a uso di pastore, sopra a una giumenta, over cavalla, con un bastone in collo; e dalle donne veduto, Leandrina ratenne il furore e l'ira sua. E 'l giovane apressatosi, benignamente le salutò; e dipoi, dimandando la cagione perchè uccidersi voleva, pregandola, per qual cagione, ella gli dovesse dire. Alle quali parole Leandrina ricominciò il pianto, e dopo alcun sospiro rispose e disse: o benignio pastore, non senza mia vergogna e danno, dappoi che m'ài costretta per tanti sacramenti e per quella fe che più amo, non posso negarti la verità, che mi radoppia nuovo tormento, ch'è meglio tu mi lasciassi di nuovo morire, che di cercare mia onta o vergogna o danno; e di questo ti priego che mi contenti, se vuoi. El giovane rispose e disse: o nobil donna, contro a' casi di fortuna nessuno non si reca a vergogna, perchè ell' à ogniuno a suo podestà, e io sono ancor uno di quegli, che molto più di te m'arei a dolore d'essa fortuna, sicchè pertanto

ti priego mi dica el tuo affanno e dolore, che forse qualche rimedio si potrebbe trovare, che di me, ricordandomi di te, forte m'incresce! E la fanciulla, sendo costretta, cominciò in questo modo a dire.

COME EL PASTORE CONVITÒ A PARLARE LA DETTA FANCIULLA E COMINCIÒ A RISPONDERE IN QUESTA FORMA AL GIOVANE, LAMENTANDOSI DELLA FORTUNA SUA.

CAPITOLO SECONDO.

Non so se tu ài sentito le crudel guerre istate tanto tempo tra' cristiani. El re Tibaldo, essendo cacciato di Candia, si ridusse in Iscalona, e quivi vi si fè forte. Chiese e mandò per soccorso per tutta pagania, fra' quali vi venne un certo corsale di mare, ch'aveva nome Falcone, pessimo ribaldo, che già era stato cristiano, e dipoi rinnegò Cristo per un cierto tradimento fatto a' cristiani, e adorato Macone. Onde per questo el re Tibaldo lo fece capitano dell'armata, e molta fede gli prestava. Venendo ad Ascalona al detto soccorso di Tibaldo, menò con seco un feroce giovanetto in armadura, anzi per me feroce e disleale e crudel traditore, come apresso udirai; e sendo poca notizia di sua intenzione, e chi e' si fussi, se non che per la sua potenza e virtute fu molto dal re Tibaldo amato; e fattolo cavaliere, e trattolo inanzi, e volle del suo nome sapere. Disse chiamavasi el Povero Avduto, figliuolo di Paliprenda, figliuola fu del re

di Ciro, chiamandosi Pirro. Tbaldo non contento a questo, domandò del nome del padre, ed e' rispose, non lo sapere. Onde Tbaldo, Falcone fece venire a sè, in segreto luogo lo menò, e volle intendere da lui la nazione del padre; e Falcone gli disse tutto el suo nascimento, che intravenne a Oringa, come udirete inderieto, e disse, che segreto lo tenesse. E così saputo appieno el re Tbaldo di chi egli era nato, posegli maggiore isperanza in lui. Onde in questo soccorso d'Ascalona, detto di sopra, andò mie padre, chiamato Linettore della montagna, e due mie frategli seco menò con quaranta mila cavalieri. Ed io isventurata, non pensando alla mia fortuna: di grazia! chiesi al mio padre e a' miei frategli, dovere con loro andare a vedere il campo e tanti nobili re cristiani e saraini. Fumi concessa la sopradetta andata: ah quanto amara m'è suta! ch' i' ò perduto el padre, e frategli, e miei cavalieri e 'l mio regnio, nel qual ma' più non ispero di tornare! E d'ogni cosa sopradetta mi duole, ma nulla sarebbe a quest'ultimo dolore, el quale adesso sentirai. I' ò perduto la fama e l'onore e la mia verginità, come tu puoi vedere che gravida sono; perchè Tbaldo mi maritò a quel disleale del Povero Aveduto, e avevalo fatto capitano di tutto el campo per più onorarlo. E quel traditore di Falcone, facendo un tradimento doppio, di notte tempo el Povero Aveduto fè fuggire e rimenollo al padre, detto Guidone di Cormanzis; e così me, gravida lasciò, come tu vedi, dove più tosto me ne vo'isconsolata, più tosto disiderosa di morte che di

vita. [E] se non fusse ch' i' non vo' essere nuova Prognie e nuova Medea, ch' io insanguinerei questa ispada nel sangue del mio figliuolo. E vo' che tu sappi, che quest' arme ch' i' porto, e questo cavallo ched io cavalco, mi lasciò e giurò che mai mi lascerebbe. Le quali arme desidero di lasciare, perch' io non le posso più portare. Or sai tu quello ch' io ò guadagnato per partirmi dalla voglia del mio padre re Sinettore, e andare a vedere le guerre di Tibaldo? La prima d' esse la morte di mio padre e di due mie' frategli; la seconda del regnio, ched io dovevo essere regina, la quale ispero di mai più ritornare; la terza, ed ultima la puricissima (*sic*) della mia fama e onestà mia, che sopra ad ogni altra cosa mi duole e incresce.

RISPOSTA DEL PASTORE A LEANDRINA, MANIFESTANDOSI COME EGLI ERA CIRIFFO CALVANE0, FRATELLO DI LATTE DEL POVERO AVEDUTO.

CAPITOLO TERZO.

Istato Ciriffo Calvaneo un' ora a udire il lamento e 'l pianto di questa isventurata meschinella, quasi [di] sè stesso uscite, istupefatto come ismemorato; dove alcun sospiro mosso, da gran dolore non si potettè tenere di lagrimare, perchè in quel punto si ricordò di sua madre Massima, suta da Atrando ingannata e tradita, come adrieto se ne farà memoria nel Ciriffo Calvaneo, e simile di Paliprenda, madre del Povero, ingannata da

Guidone di Gormarizis a Oringa, come di sopra è detto nel Nerbonese; e dato luogo ad alcuna lagrimetta, cominciò e disse: dolcissima sorella, vedi dove condotti ci à fortuna a condolerci de' casi nostri! Vo' che tu sappi, che la mia fortuna non è men che la tua, anzi è maggiore! che per un Perdone venendo lo 'mperadore di Gostantinopoli a Roma con un figliuolo chiamato Atrando, (sic) e mie madre con vedovile vesta, sendole morto el marito in battaglia, andando attorno col popolo con un terribile onore, come si richiedeva; tra lo quale Massima mia madre con molte gentildonne essendo in bruna vesta, più ch'altra cosa bella, non si guardando da quel traditore Amore, figliuol di Venere, riguardando questo figliuolo dello 'mperadore, più ch'altra cosa bella gli parse. Ed egli di questo accorgendosi massimamente, la cominciò con falsità a sguardarla, isperando di venire all'effetto di quello che venne; e tanto fe e 'nvestigò con lettere e imbasciate, promettendole farla reina di Gostantinopoli e di torla per moglie; ed ella fragile prestando fede alle sue lusinghe (e) parole, appieno le dette intenzione di tutte le sue voglie. Come impromisso l'avea di farla reina, e così l'ordine dato, di notte tempo si partirono pel fiume del Tevere, e così pel mare, passando per diversi mari, e' per fortuna arrivarono alle Strovade, 'n un' isola abandonata in su l'Arcipelago. E quivi per rinfrescarsi preson terra: e già, gravida mia madre d'Atrando rimasa, disegnò questo traditore d'Atrando lasciarla in su questa isola delle

Strovade; e così di notte tempo, avendola alquanto alloppiata, ed ella sola spogliata e toltole tutte le gioie e vestimenti suoi, e lui rassettato la nave si partì e andonne inverso Gostantinopoli. Ed ella, la mattina destandosi, vi si trovò in mèzo di molte arpie, che con urla [e] ispaventevole boce l'avevano desta. Ed ella ritta, ispaventata e intorno guardandosi per chiedere soccorso, e chiamando Atrando e gli uomini della galea, ed ella sola vedendosi e d'ogni bene e aiuto privata; e accorgendosi del tradimento fattoli d'Atrando, [disse]: che così avessi voluto gl'Iddei che fussi annegata! Or pensa, dilettevole sorella Leandrina, qual fusse il dolore dell'afflitta, el dolore di mia madre, s'ella si lamentò! ched io per me non tel potrei mai dire. E così due giorni e due notti istata senza cibo nessuno, e con sospiri e pianti; e così el terzo dì, essendo in sulla marina, vidde certe vele venire, ch'erano corsali di mare, che venivano dal Tenedo a predare. Arguto d'Arcadia, chiamato direttamente uomo gentile e da bene, molto fedelissimo fu a mie madre, secondo mi disse. E fatto cenno al detto corsale, si volse a mie madre; e così accostatosi collo ischifo in terra, e andato alla spiaggia ove era e, levatola e menatola alla detta galea del detto corsale o nave che si fusse; e fattola rinfrescare, la trattò come di sopra è detto. E per più giorni navigando, la pose in terra in Talia, a una foce chiamato el *Serchio*, ch'è un fiume apresso a una città, chiamata Alfea. E così con lei iscusandosi, la raccomandò agl'Iddei, e lui n'andò pel suo viaggio,

e lei inconsolata rimasta, per più giornate camminando, da più pastori sovenuta di latte e pane ed aque, e' passò il fiume detto Arno, e passò via, e lasciò la città di Firenze, e poi per Toscana camminando e' lasciò Firenze in su la man ritta, e trovò un fiume chiamato Bisenzo, e quel fiume secondando, trovò un dilettevole e bel monte, detto el monte Calvaneo, da molte Adriade abitato, e da molte fonte e frutti era fornito. Ed ella dispose in esso monte fermarsi, non sapendo più dove s'andare, o in che parte arrivarci. E dagli abitanti gentilmente ricevuta, e' tanto vi stette, che me partorì; e per amore del monte dov'ella mi fe, delle calvane sopradette chiamato, e così volle ch'io avessi nome, e così chiamato, volle ch' i' fussi detto Calvaneo. E poi ch' i' fu ne l'età di due anni, dispose mie madre del monte partiré, che molto agli abitanti n' increbbe, e ancora in Gostantinopoli tornare al traditore di mio padre Atrando, se per isposa la volesse ritorre. E per diversi luoghi di lui domandando, se fusse vivo, fulle detto di sì, e che nuova isposa aveva tolta; e come disperata, quasi tentata d'uccidersi con meco insieme, sendo un giorno presso in Barberia in un deserto, sopra di ciò pensando, Iddio volse, che vi capitò un pastore chiamato Lecore, ind' oltre che le pecore guardava, e benignamente mia madre confortava, e seco la menò a una sua povera capanna, e quivi ci porse del vitto che aveva, come s'è pane e mele e latte e frutte e fiori per più consolare mie madre. E non v'era ancora un mese istata, che un'al-

tra poverella isventurata vi capitò, ch'era gravida e quasi a l'ora del partorire, che, come mie madre, fu ingannata e tradita da un barone cristiano, chiamato Guidone di Connanzis, detto barone del re di Francia del sangue di Nerbona. E sendo dal medesimo pastore trovata, con una punta d'una spada che 'n mano aveva nuova, Tisbe somigliare sopra'essa darsi morte; se non ch'esso pastore Lecore gridò e là corse, e la spada gli tolse, e cominciolla benignamente a confortare. Dopo molti lusinghi a la capanna la menò, dove mie madre era, e l'una e l'altra vedendosi, feciono accoglienza come se fussino sorelle; e d'un medesimo peccato insieme dolendosi, s'amavano come sorelle, e il pastore Lecore come sorelle le trattava, e gran consolazione n'aveva. E così alquanti giorni istando, Paliprenda, figliuola del re di Tiro, che così era chiamata, partorì un bel figliuol maschio, el qual, perchè povera v'era venuta, volle che il Povero Aveduto avessi nome; e così in capo di pochi di sopra a esso parto morì, e molto dispiaque a Massima mia madre, e molto la pianse. E non avendo altro sussidio el Povero Aveduto, povero poveramente nato, Massima mie madre lo prese a latare del suo proprio latte, e me divezzò perchè era grandicello. E così in questo modo istando più tempo, per buon frategli ci amammo insieme; e Massima mie madre dispose al Povero Aveduto el suo nascimento e suo lignaggio più volte, quando andavamo cogli armenti, tenendoci e amandoci insieme come frategli. Un dì a caso, sendo in un di-

serto, una cerbia seguitando insieme, ci smarimmo, ch'è oramai el quarto anno, che mai non seppi di lui novelle. Certo credevo che fusse morto; el pastore nostro Lecore, che ci à alevati, per dolore s'è morto: perchè era tutto el suo bene per la gientilèza e gagliardia che in lui regniava; e più manco d'un mese è che mie madre morì pel dolore del pastore e del Povero Aveduto, e 'nanzi al suo partire mi pregò ch'io il dovessi ire cercando tanto, che morto o vivo io lo trovassi se possibil fussi. E, se avvenisse che in vita fusse, che mai da lui non mi partissi; e anco ricordo e dolse si del traditore di mie padre, che sì miseramente ingannata l'aveva; ond'io per confortarla giurai in sul corpo di mie madre di mai restare, ch' i' gli darei morte di mia propria mano: e così farò, se morte non m'afretta. E dopo questo tanto andrò el mondo cercando, ch'io troverrò el mio fratello, cioè il Povero Aveduto, el quale legier cosa ora mi sia, secondo che ora tu a' detto ch'egli è col padre in Francia. Da or ti giuro per l'amore ch'io gli porto e per la fè dell'arme ch' i' credo in brieve vestire, che se tu mi doni l'arme e 'l caval suo, com'io l'arò trovato, lo sgriderò, mostrandogli voler somigliare l'antica ischiatta di suo padre e degli altri disleali cavalieri, che vanno ingannando le gentildonne del mondo: e mai non finerò, nè poserò che morto o vivo lo ritroverrò, e stanne certa alla mia fe. Sicura di questo ti conforta, e non ti disperare che Idio non ti abbandonerà; e fà ch'io ti sia raccomandato [e] la criatura che tu farai, o maschio o fe-

mina ch' ella si sia; pensando del sangue donde uscirà, della nobile schiatta di Nerbona, ch' è il più nobile sangue, che al mondo sia. Avendo molte parole dette sopra a questo, finì el suo detto.



Edizione di soli 100 Esemplari, dei quali quattro in carta distinta.

Imola, Tip. Galeati.



